

---

*Immigrazione a Roma nell'antichità: l'impero*

---



Roma, resti del Santuario Isiacco al Gianicolo (via Dandolo), autore Lalupa.

Nel *De vita Caesarum* di Gaio Svetonio Tranquillo (70-126 d.C.) leggiamo che sia Cesare, sia Augusto organizzarono spettacoli in più lingue, venendo incontro alla presenza di numerose e radicate comunità immigrate. In effetti nel periodo repubblicano il latino conviveva a Roma con altre lingue e tradizioni culturali. Aulo Gellio (125 circa - 180 circa d.C.) ricordava nelle *Noctes Atticae* che il poeta e drammaturgo Quinto Ennio (239-169 a.C.) arrivava a Roma dalla Messapia, cioè dai pressi dell'odierna Lecce. Sin da piccolo aveva appreso il greco, l'osco e il latino e perciò riteneva di avere «tre cuori», cioè tre culture.

Questa sua capacità lo fece brillare a Roma che già a quel tempo è una città multiculturale e multireligiosa. Gli ebrei vi cominciarono ad affluire nel III secolo a.C., tanto che Marco Tullio Cicerone (106-43 a.C.) li ricordava stanziati da molto tempo nell'orazione *Pro L. Valerio Flacco* (59 a. C.). La loro presenza aumentò, però, notevolmente dopo la repressione delle rivolte ebraiche del 70 e del 135 d.C. In età imperiale gli ebrei romani costituirono una della comunità più visibili, ma non riuscirono a far capire ai romani la loro peculiare identità, cioè il fatto che per loro l'origine geografica fosse meno importante di quella religiosa. Erano invece ritenuti una delle tante comunità orientali presenti nelle vicinanze dell'area portuale, senza che nessuno prestasse particolare attenzione alla loro religione.

Il caso ebraico segnala una pista interessante. Ci troviamo di fronte a un gruppo che si auto-identificava in base all'appartenenza religiosa e quindi imperniava la propria comunità sui propri luoghi di culto. In effetti questi ultimi possono servire da indicatori pure di altri nuclei immigrati. Nella città imperiale si diffusero, ad esempio, tanti culti orientali, ancora oggi testimoniati dai resti di importanti edifici. Basti menzionare il tempio della Magna Mater sul Palatino, che rivela la presenza frigia nella città, oppure rammentare quanto siano numerosi i luoghi di culto egiziani, come mostrato dalle rovine dei vari templi dedicati a Iside.

Alcuni di questi culti furono introdotti, con qualche difficoltà, alla fine del periodo repubblicano, ma in genere queste religioni si affermarono nella città imperiale, grazie alla più numerosa immigrazione, libera e coatta (gli schiavi dei quali si è discusso nel capitolo precedente) e alla massiccia presenza di truppe che provenivano dal Medio Oriente o vi avevano combattuto. Nei loro riguardi gli imperatori erano in genere assai tolleranti, anche perché non pochi di loro provenivano dalla stessa carriera militare e dagli stessi gruppi immigrati. Grazie a tale contesto i fedeli di numerose religioni entrate stabilmente nella cultura romana potevano ricordare liberamente le proprie origini, come provano le numerose iscrizioni plurilingue di età imperiale ancora oggi visibili nella città. In esse risaltano non soltanto le appartenenze religiose, ma anche i forti legami con la madrepatria. Sembra infatti che i nuovi romani condividessero più identità o più fedeltà, *in primis* quelle all'impero e al proprio luogo di nascita, senza ritenerle in contrasto.

I luoghi di culto e le epigrafi ci forniscono indicazioni sull'insediamento dei vari gruppi, anche se le fonti ci tramandano l'immagine di quartieri dove risiedevano immigrati, ma non di vere e proprie comunità immigrate quali le Piccole Italie europee o americane tra Otto e Novecento. Molti templi stranieri erano vicino ai porti, in particolare a quello più grande tra la sponda della Marmorata e la sponda transtiberina. Trastevere, quartiere portuale, costituiva infatti la prima tappa abitativa dei nuovi arrivati. Nessun gruppo vi era perciò maggioritario, neanche quello ebraico, pur se sinagoghe e abitazioni ci mostrano come gli ebrei vi abitassero dal III secolo a.C. D'altra parte, se studiamo la topografia delle catacombe ebraiche, ne vediamo la progressiva dispersione nella città: ancora oggi ne possiamo visitare due sulla via Nomentana, una sull'Appia, una sull'Ardeatina, una sulla Labicana e una sulla Portuense.

La dispersione abitativa di questo e di altri gruppi immigrati è confermata dal fatto che per alcuni culti gli edifici sacri o le sepolture erano sparsi per tutta l'Urbe. Qui entravano, però, in gioco fattori cui abbiamo già accennato: l'adesione romana alle nuove religioni e la progressiva crescita del numero dei fedeli che portava all'aumento e quindi al distanziarsi dei luoghi sacri di una medesima religione in modo da coprire più aree urbane. In ogni caso la dispersione corrispondeva pure a una progressiva integrazione: gli stranieri non vivevano isolati o comunque confinati nel proprio gruppo, ma interagivano con l'intera città e si adattavano all'ambiente urbano, specialmente nel periodo imperiale.

Roma originaria si caratterizzava dunque sin dal periodo più antico per la convivenza di gruppi di diversa provenienza, diversa religione e diversa lingua. Tale caratteristica proseguì a distinguerla per tutti i secoli prima e dopo l'inizio della nostra era, in particolare nell'area immediatamente attorno al porto. D'altra parte, nell'età imperiale altre motivazioni si aggiunsero a quelle elencate da Seneca nel brano già più volte menzionato. Erano infatti diventate rilevanti le ragioni militari, poiché l'esercito e la guardia personale degli imperatori erano divenuti in quei secoli il primo fattore di ingresso nell'Urbe di gruppi non romani, ivi compresi quelli barbarici.